



<http://inventati.org/cortocircuito>

**SOSTIENI
CORTO!**

CONTRIBUISCI CON 1€

SBLOCCO DI CLASSE



EDITORIALE

1. Nel 2007 i Democratici di Sinistra (Ds) si fondevano con la Margherita dando vita al Partito Democratico. Portavano in dote al Pd i circoli, la fedeltà della Cgil, l'associazionismo di sinistra, il legame con l'Anpi, con l'Arci e con le Coop. Dentro il Pd, sono stati tritati e ridotti alla marginalità. I dirigenti Ds hanno fondato il Pd come maggioranza. Sono diventati la minoranza ridicola di Renzi. Usciti dopo 10 anni, Bersani, D'Alema e Rossi non hanno trovato di meglio che fondare Mdp, i Democratici Progressisti, confermare la fiducia nel Governo Pd e la disponibilità a future alleanze elettorali con Renzi stesso. Qualcosa di grottesco.

2. La parabola di Bersani e compagnia è irrazionale perché si basa su un assunto irrealistico: il tentativo di far nascere un nuovo centrosinistra. Tentativo che non corrisponde agli interessi di nessuna classe. Non incanta più i lavoratori. Non interessa alla piccola borghesia rovinata. Non convince fino in fondo la classe dominante. E' il sogno residuale degli ex Ds di tornare al tempo che fu. Un tempo andato, che non potrà tornare nelle stesse forme.

3. Nel 2008 il disastro elettorale della sinistra Arcobaleno cancellava la rappresentanza parlamentare della cosiddetta "sinistra antagonista". Rifondazione Comunista (Prc) ne veniva fortemente ridimensionata. Quel tonfo non fu la

causa della perdita di radicamento sociale del Prc. Ne fu il portato. Invece di concentrarsi nel recuperare tale radicamento, negli anni sono arrivate la Federazione della Sinistra, Rivoluzione



LO SCONTRO DI CLASSE
ATTRAVERSA L'INTERA SOCIETÀ



Civile, e una miriade di coloriti cartelli elettorali regionali, provinciali e comunali. La nascita di Sinistra Italiana (Si) non si discosta da questo solco. E persevera nello stesso errore il tentativo di Rifondazione di allearsi con Si.

4. Sono passati 10 anni dalla Sinistra Arcobaleno. Un bambino nato allora, oggi va in quinta elementare.

I dirigenti di quella sinistra sono sempre fermi lì. **L'elettoralismo li dominava. L'elettoralismo li domina. Non disdegnano** presenziare la mobilitazione sociale, alzare il pugno, portare le bandiere in piazza e organizzare i convegni sul lavoro. Semplicemente li vivono come espedienti necessari per raccogliere voti. Si aggregano per cercare di essere eletti e litigano per chi deve essere eletto. Su questa esigenza materiale costruiscono teorie, sigle, nuovi raggruppamenti, appelli, prese di posizione. L'intero apparato di segretari, assessori, consiglieri, e funzionari delle forze a sinistra del Pd dal 2008 in poi si è trovato sospeso in aria. Tuttavia non sono spariti. Si sono rimescolati, rinominati, riciclati. Sono rimasti come un peso inerziale su ogni tentativo di ripartenza.

5. **Così tra il 2007 ed il 2008, per vie diverse e per ragioni diverse, si è rotto il legame tra la nostra classe e le sue tradizionali organizzazioni politiche ed elettorali.** Qua non si tratta di rimpiangere i Ds o il Prc di Bertinotti. **Niente di più lontano da noi.** Si tratta di comprendere la complessità della dinamica di classe. Tali organizzazioni, pur con il loro programma riformista e la loro inadeguatezza, erano comunque un elemento di tenuta del dibattito politico tra la classe. Erano anche semplicemente contenitori dove un lavoratore muoveva i primi passi dell'attivismo politico. Esse sono cadute o sono state marginalizzate, ma da destra. E questo chiama indirettamente in causa le responsabilità di tutte quelle forze della "sinistra rivoluzionaria" che in teoria si erano candidate ad essere un'alternativa.

6. Siamo quindi entrati da allora in un ciclo politico in Italia di cui ancora non si vede la fine. **In assenza di un riferimento politico di classe a livello di massa, movimenti o lotte non sono mancate. Nè a livello nazionale e ancora meno a livello internazionale.** Semplicemente non hanno sedimentato almeno su scala di massa una nuova generazione di quadri politici. Al contrario, tra un settore di attivisti è dilagato lo scetticismo verso la classe, vista come un coacervo monolitico di analfabeti funzionali e razzisti.



IN ITALIA SI È ROTTO IL LEGAME
TRA LA NOSTRA **CLASSE** E LE SUE
TRADIZIONALI ORGANIZZAZIONI
POLITICHE ED ELETTORALI



politico si è sommato quello sociale. **Tra il 2008 ed il 2014 sono fallite 82mila imprese con la perdita di 1 milione di posti di lavoro. Nel 2007 1,7 milioni di italiani vivevano al di sotto della soglia di povertà. Sono diventati quasi 4,6 milioni.**

8. Tuttavia usare la crisi del capitalismo per giustificare il crollo della sinistra è paradossale: spiega quale fosse la natura di tale sinistra. Cresciuta sulle fondamenta di questo sistema, ne è rimasta sotto le macerie. Né sono mancati momenti in cui poteva essere impostata una riscossa. Pensiamo al 2010 con la lotta della Fiat di Pomigliano o allo stesso movimento contro il Jobs Act del 2014. In entrambi i casi il movimento non è stato sconfitto. E' stato mandato a casa dai vertici Fiom prima e da quelli Cgil poi. Ed è stucchevole assistere ai festeggiamenti dei vertici Cgil per la presunta "vittoria" sui voucher, quando tutta la strategia referendaria è stata utilizzata per addormentare la mobilitazione sociale.

9. Nella misura in cui il vuoto non esiste, l'ampio spettro del disagio sociale ha portato alla crescita del Movimento 5 Stelle e contemporaneamente ad un razzismo diffuso. **Il M5S è diventato in un certo senso il partito tradizionale del disagio.** Nella misura in cui una fetta della popolazione ritiene di dover usare il voto come una clava verso l'ordine costituito, si rivolge ai 5 Stelle. Se qualche anno fa era lecito formulare le ipotesi più aperte sulla natura di questo movimento, oggi la questione ci sembra chiusa. E sono piuttosto patetici i tentativi di incalzarlo da sinistra. La nascita di una forza reale di cambiamento non sorgerà dal maturare di contraddizioni feconde interne ai 5 Stelle. Nascerà da una loro sconfitta generale. E perché questa si dia, è diventato probabilmente ineluttabile passare da un loro coinvolgimento al Governo.

10. Il problema non è tanto quello dello spazio elettorale occupato dai 5 Stelle. Si tratta del complesso di teorie interclassiste con cui influenzano un settore significativo della nostra classe.

7. Esistono ragioni oggettive di questo processo? Esistono, senza dubbio. In particolare il crollo della sinistra politica è coinciso con la crisi del 2008. Allo sbandamento

11. Nel pieno della crisi, i ceti oppressi sono stati pervasi dalla sensazione dirompente che esista un "noi" e un "loro". Sensazione corretta, fondamentale. Il punto è che in assenza di una forza di classe questo "noi" e "loro" non si è tradotto in "noi sfruttati" e "loro sfruttatori". I 5 Stelle, Salvini, Renzi e a cascata varie forze minori lo hanno coniugato a modo loro: "noi italiani", "loro immigrati", "noi onesti", "loro casta", "noi complottisti", "loro con le scie chimiche", "noi sovranisti", "loro con la Merkel". **Un coacervo di idee ben differenti ma accomunate da un tratto comune: sviare dallo scontro classe contro classe verso altri presunti piani del conflitto.**

12. **Eppure lo scontro di classe attraversa l'intera società, ribolle sotto e sopra la superficie.** E' l'unico processo oggettivo su cui realmente possa essere basata una teoria e una forza organizzata duratura. Per questo, qualsiasi idea svia da questo corso è destinata a essere travolta dagli avvenimenti, per quanto accattivante essa sembri. Il nostro classismo non affonda le radici in considerazioni di natura meramente sindacale. Non è bieco operaiismo o economicismo. Si basa su un metodo scientifico e storico, sul marxismo. Ed è per questo che abbiamo affiancato all'azione di Cortocircuito il portale teorico Marxpedia.

13. Dato lo stato di partenza, lo scontro sociale e le forme politiche in questo paese potranno prendere le forme più spurie. Se questo ci obbliga a essere pronti a intervenire in ogni scenario possibile, non possiamo però eleggere tali forme spurie a nostra teoria. Assistiamo invece al dilagare proprio tra gli attivisti di ogni genere di teorie eclettiche, sovraniste, dell'infatuazione verso la via referendaria, il costituzionalismo democratico o l'ultimo leader o moda del momento. **Idee che sono il portato dell'assenza di conflitto generalizzato e che possono diventare contemporaneamente freno ad una ripresa delle lotte.**

14. Abbiamo il compito invece di resistere a questa corrente e scommettere su un processo diverso: tra le lotte sociali, sindacali, per la casa, nella logistica, nel commercio, tra i metalmeccanici, nel movimento studentesco, tra l'antagonismo politico, nel dibattito che attraversa la "sinistra rivoluzionaria", si accumula potenzialmente un settore di nuovi quadri politici. Questo settore non rappresenta la massa in movimento. Rappresenta però un capitale da accumulare e su cui investire pazientemente per intervenire quando la massa si mette in movimento. La mappa dice: voi siete qui. Noi aggiungiamo: non esiste scorciatoia.

COSA GENERA IL FASCISMO

E COSA LO COMBATTE

I nostri contributi di approfondimento

Sabato 1 aprile 2017, ore 15.30, Milano, quartiere periferico Gratosoglio. Un gruppo di fascisti di Forza Nuova assalta con caschi e bastoni il centro sociale Gta, da tempo in prima linea nella lotta contro l'emarginazione delle periferie e dei suoi abitanti. Assalto coordinato e rivendicato da Forza Nuova. Il centro sociale respinge l'assalto ma nello scontro viene ferito un compagno, su cui i fascisti infieriscono mentre è a terra. Nella stessa giornata, lungo i navigli della città, più di 20 fascisti di Casapound riconoscono un attivista del centro sociale Zam che stava passeggiando. Il compagno si butta nel Naviglio. I fascisti di Casapound ne tentano l'annegamento.

FEBBRAIO - MARZO 1921

LA CONQUISTA
FASCISTA
DI FIRENZE



SU CORTOCIRCUITO

Negli ultimi anni, in tutta Italia, le aggressioni fasciste a danno di attivisti e migranti sono aumentate. Manovalanza dei padroni, sfogo della rabbia dei piccoli proprietari, degli emarginati e dei

settori più conservatori della società, questi gruppi fascisti non sono ancora riusciti a fare il salto di qualità ma hanno progressivamente alzato il livello delle aggressioni. Portano avanti comunque il loro lavoro sporco sotto la superficie: nelle scuole, nei quartieri, con la violenza o sdoganando le peggiori idee fasciste con campagne revisioniste o razziste.

Apparentemente la loro violenza è gratuita, criminale, slegata da ogni logica economica. Non è così. Sin dalle sue origini il fascismo è un fenomeno di classe. E' strumento di questo sistema, della classe che domina contro quella dominata.

La genesi del fascismo, negli anni '20, affonda le proprie radici nell'esasperazione di una piccola borghesia schiacciata dalla competizione coi grandi gruppi industriali e poi tradita dalla direzione del Partito socialista durante il Biennio rosso. Uno strato sociale incapace di esprimere una propria rappresentanza politica indipendente dai padroni, ma anche dal movimento operaio. Incapace di giocare un ruolo

indipendente, tale movimento della piccola borghesia arriva al potere al servizio e con l'aiuto dello stesso grande capitale. Non a caso la Resistenza antifascista nel nostro paese nasce con l'ondata degli scioperi del 1943 e si rafforza con quelli del marzo 1944. La natura di classe dello scontro tra fascismo e antifascismo fu poi deviata verso un generico

scontro tra "democrazia" e "dittatura".

Da allora il ruolo dei fascisti è mutato svariate volte: collaboratori dei servizi segreti nella strategia della tensione, picchiatori, attentatori ecc. Ma è rimasta invariata la loro natura di classe: una forza della conservazione, violenza a protezione del sistema, restaurazione degli interessi costituiti travestita da finta ribellione.

Oggi i gruppi neofascisti soffiano sul fuoco dell'odio razziale e della divisione dei lavoratori per etnia, religione, e così via. Dividere gli sfruttati è il loro scopo capitale: che sia attraverso i luoghi comuni verso gli immigrati, le aggressioni mirate agli attivisti o durante i picchetti sindacali, poco importa. Ciò che conta per queste formazioni è fare in modo che non vi sia una espressione organizzata degli sfruttati indipendentemente da lingua, nazionalità, religione, colore della pelle.

11 AGOSTO 1944

L'INSURREZIONE
DI FIRENZE



SU CORTOCIRCUITO

ITALIA. MARZO 1944

IL PIÙ GRANDE SCIOPERO
NELL'EUROPA OCCUPATA
DAI NAZISTI



SU MARXPEDIA

I CAMPI DI CONCENTRAMENTO

LA BASE INDUSTRIALE
DELLO STERMINIO



SU MARXPEDIA

GRAMSCI

TRA DEMOCRAZIA
E FASCISMO



SU MARXPEDIA

Cortocircuito fa dell'antifascismo un terreno di lotta ma anche di approfondimento teorico.

Per questo abbiamo pubblicato e pubblicheremo diversi approfondimenti sul tema. Ti invitiamo a leggerli e a discuterli con noi perché si possa passare all'azione, insieme.

Ogni giorno il razzismo ci rende più schiavi. Sia esso propagandato da Salvini o da chiunque altro, ci frega. Ci incatena a una misera esistenza di poveri che se la prendono con i più poveri. Ogni pregiudizio, ogni discorso da bar sull'argomento è sapientemente indotto e basato su notizie approssimative, mezze verità o vere e proprie menzogne.

Tutto ciò che tv, radio, giornali e politici di turno ci raccontano sugli immigrati è falso.

Tutto quello che sai sull'immigrazione è falso. Gli immigrati sono parte della nostra stessa classe sociale: come noi cercano lavoro, di sopravvivere, di sostenere la propria famiglia.

Le condizioni peggiori di partenza li rendono ancora più isolati, sfruttati, preda della microcriminalità o disponibili a salari più bassi. E tutti i pregiudizi nei loro confronti sono funzionali a non farci lottare con loro per condizioni di vita migliori e a non strappare la ricchezza a chi la detiene. In questo testo, smonteremo uno a uno tutti i luoghi comuni sul tema immigrazione.



Richiedi il nostro opuscolo, leggilo sul nostro sito o scansiona il codice

Richiedi il nostro opuscolo, leggilo sul nostro sito o scansiona il codice



NON CI DIVIDE

LA RAZZA MA LA CLASSE SOCIALE

IL TUO NEMICO NON È L'IMMIGRATO, MA IL CAPITALE

Donne e lavoro:

discriminazione di genere, questione di classe

L'oppressione della donna non nasce con il capitalismo. Il capitalismo la eredita dal passato, la perpetua e allo stesso tempo la sviluppa. La violenza sulla donna, la sua discriminazione, coniugano così insieme alla vecchia oppressione nuove contraddizioni e nuove ingiustizie. Si arriva a questo paradosso: la società è teoricamente dotata di tutti gli strumenti necessari per superare l'oppressione di genere, ma tale oppressione continua e per alcuni versi si inasprisce. Nell'epoca della produzione in serie, tutte le piccole faccende di casa ricadono ancora nell'ambito familiare e lì in particolare sulla donna. Nell'epoca in cui automazione e tecnologia tendono a uniformare la forza lavoro, ancora persiste la discriminazione di quella femminile. Nell'epoca in cui concetti come stato di diritto e parità sono ipocritamente accettati da tutti i salotti buoni della classe dominante, ogni genere di molestie e violenze sessiste continua ad attraversare la società. E' l'essenza del capitalismo: porre le basi per un balzo in avanti, senza mai compierlo. E' il dazio da pagare alla proprietà privata dei mezzi di produzione: finché esiste lo sfruttamento, esiste violenza e sopruso. Ogni genere di differenza va sfruttata per dividere gli oppressi. Per questo la lotta al sessismo non può essere slegata da quella contro il capitalismo. Con questo testo non affrontiamo la questione nella sua complessità, ma vogliamo mettere a fuoco un suo aspetto particolare: la discriminazione femminile in termini di salario e occupazione.

WWW.MARXPEDIA.ORG

WWW.INVENTATI.ORG/CORTOCIRCUITO

GLI APPROFONDIMENTI

SOSTIENI CORTO! SIAMO UNA RIVISTA COMPLETAMENTE AUTOFINANZIATA



UNA DISUGUAGLIANZA CAPITALE

È noto il vecchio aforisma greco, per cui la legge è come una ragnatela che intrappola gli insetti piccoli e viene trapassata da quelli grossi. Lo stesso si potrebbe dire della crisi del capitalismo. Chi negava fino a pochi anni fa addirittura l'esistenza delle classi sociali, ora ammutolisce. Dal 2007 a oggi la forbice tra le classi si divarica sempre di più, ma non è un processo iniziato con la crisi.

Agli inizi degli anni '60, quando finiva formalmente il colonialismo, secondo i dati forniti dal Maddison project, gli abitanti delle ex colonie erano 33 volte più poveri degli abitanti dei paesi coloniali. Agli inizi degli anni 2000 il divario era diventato 1 a 134. Nei paesi ricchi le cose non sono andate molto diversamente per le classi lavoratrici. Da un lato quest'ultime e tutti i settori della società che non possiedono altro che le loro braccia sprofondano sempre più nella miseria. Dall'altro lato le classi privilegiate, che già sguazzavano letteralmente nell'oro, non solo non sembrano accusare i rigori della crisi, ma secondo studi molteplici e indipendenti moltiplicano i loro patrimoni in una misura mai vista nella storia. Le otto persone più ricche del pianeta possiedono quanto 3 miliardi e mezzo di persone. Il numero

di ricchi necessari per eguagliare la ricchezza di metà della popolazione mondiale è in costante diminuzione (**tabella 1**). Proporzioni mai viste nella storia. E che testimoniano da un lato il grandissimo dinamismo del capitale e dall'altro l'impersonale crudeltà su cui si fonda.

L'ACCUMULAZIONE È IL MOTORE DEL CAPITALE

Nessun paese o regione economica sono estranei a questo processo, alla normalità capitalistica di accumulazione della ricchezza in un pugno di mani. Secondo una stima di Oxfam, vista la velocità di accumulazione di ricchezze ai vertici, in questa generazione sarà forse possibile vedere la nascita del primo trilionario, un individuo che posseda almeno un trilione di dollari. Si tenga presente che la ricchezza nazionale italiana è circa 9 trilioni. Negli Stati Uniti sono concentrati il 46% dei multimilionari di tutto il mondo nonostante abbiano il 2% della popolazione mondiale. Nemmeno a dirlo gli 8 anni di governi di Obama, il campione e l'esempio dei "progressisti" e keynesiani di tutto il mondo, non hanno né rallentato né scalfito tale concentrazione di ricchezza.

Al contrario gli anni della "crisi" sono i protagonisti di un'accelerazione senza precedenti nell'accumulazione della ricchezza (**tabella 2**). I lussi sfrenati, le gozzoviglie gli sprechi, la vita

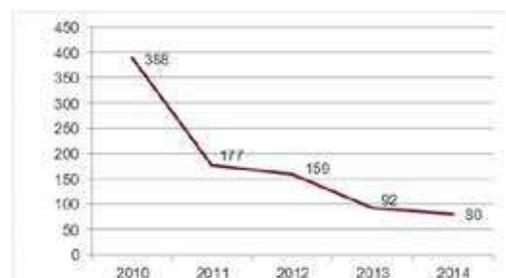


TABELLA 1 - Numero di miliardari necessari per raggiungere lo stesso volume di ricchezza posseduto dal 50% più povero della popolazione mondiale

dorata dei regni dell'*ancien regime* o degli antichi imperi pre capitalistici sembrano ben poca cosa confrontata alle ricchezze accumulate dall'attuale nocciolo duro della classe dominante.

L'errore più comune quando si parla della crescente disuguaglianza è attribuirlo a una politica del capitale e non al capitale stesso. Di solito si incolpa una non ben precisata "globalizzazione neo liberista", definizione che ha sempre voluto dire poco meno di niente. La polarizzazione della società è uno dei risultati diretti del normale funzionamento capitalistico, non un'aberrazione provocata da politiche economiche irragionevoli e "immorali".

I salari elargiti dal capitale ai lavoratori di qualsiasi tipo sono sempre un costo da ridurre al minimo per il capitale stesso. La legge principale del capitalismo non è la remunerazione dei fattori secondo il loro contributo alla produzione, come spesso ripetono gli apologeti del sistema, ma la massima realizzazione del plusvalore presente nelle merci di qualsiasi tipo, in vista dell'accumulazione sempre maggiore del capitale.

Sotto qualsiasi governo o politica economica congiunturale, il motore del capitale è l'accumulazione di ulteriore capitale, non la ragion pura con la bilancia della giustizia in mano. Un processo che trova la forma più pura nel capitale finanziario, nelle mere scommesse di borsa. I dati dell'allargamento della disuguaglianza devono essere letti tenendo conto di questo. Il fatto che la tendenza sia mondiale, dagli USA alla Cina, dall'Italia al Perù, dimostra che è un dato intrinseco della dinamica del capitalismo.

Una dinamica che può essere più o meno accentuata a seconda della congiuntura storico-politica, del rapporto di forza tra le classi, al di là delle politiche economiche o delle strutture produttive di ciascun paese, che il paese sia più o meno liberista, più o meno socialdemocratico, più o meno statalista.

Guardiamo l'Italia: l'1 % degli italiani possiede il 25% della ricchezza, circa 3miliardi di euro. Questo non per intelligenza o bravura dei singoli capitalisti, ma perché nel capitalismo la proprietà dei mezzi di produzione, la partecipazione, la prossimità a questa proprietà permette di immergere le mani in questo oceano di profitti.

REDISTRIBUZIONE DELLA RICCHEZZA?

A sinistra spesso si lamenta la mancanza di un ritorno a Keynes. Spesso voci sapienti sostengono che seguendo

altre vie altre politiche economiche, non le sciagurate politiche "neoliberiste", questo continuo e impetuoso aumento della disuguaglianza ci sarebbe risparmiato. Sono opinioni di un mero idealismo, che innanzitutto cancella con un colpo di spugna l'esperienza reale delle politiche keynesiane. Perfino con rapporti di forza più favorevoli e partiti di sinistra ben più forti di quelli attuali il keynesismo ha migliorato in maniera molto modesta la vita della classe lavoratrice, e per di più per un arco temporale piuttosto ridotto. Le sirene riformiste sono impotenti quanto incapaci di comprendere che le politiche economiche non sono il frutto di un dibattito ma sono il risultato di rapporti di forza, che non sono sostituibili da mere esortazioni ai leader politici, multinazionali o pressioni sulle rispettive classi dominanti.

Nella sua ormai storia plurisecolare il capitalismo ha dimostrato che tollera molto poco chi cerca di eliminare gli effetti e le condizioni della sua esistenza. Ne è una prova la secolare e fallimentare esperienza delle sinistre riformiste al governo, in ogni angolo del pianeta. Il capitalismo sotto la pressione della lotta di classe ha sempre concesso qualche briciola, che fosse un aumento dei salari, la creazione di una qualche forma di scuola o sanità pubblica o altri parziali miglioramenti delle condizioni di vita dei lavoratori. Allo stesso tempo si riprende tutto alla prima occasione, magari con la collaborazione della stessa sinistra di governo. Da ciò sorge la necessità sempre e comunque di rovesciarlo. A chi chiede un utopistico controllo del movimento dei capitali bisogna opporre l'eliminazione della proprietà privata e del controllo privato dei capitali, dei mezzi della produzione e quindi della distribuzione, la trasformazione della moneta da capitale a mera misura di valore, riserva di valore e mezzo di scambio. I sotterfugi e le trovate sapienti di questo o quell'economista o intellettuale che pensa di aver trovato il genio nella lampada per limitare le mostruosità del capitalismo si scontrano sempre e comunque nella realtà dello stato capitalistico e della sua natura di classe.

Redistribuire la ricchezza nel capitalismo è efficace quanto svuotare il mare con un cucchiaino. Tecnicamente è ineccepibile affermare che il cucchiaino sottragga acqua al mare. Sostanzialmente è grottesco sostenere che questa affermazione sia corretta. Ed è ancora più grottesco pensare che questa redistribuzione possa avvenire appoggiandosi sui meccanismi della democrazia parlamentare. Una simile concentrazione della ricchezza equivale a concentrazione del potere politico, mediatico, di influenza su qualsiasi

struttura religiosa e laica. **Qualsiasi grammo progressista abbia mai avuto la democrazia borghese, è sepolto da tempo sotto le tonnellate di potere reale del capitale. Così che quanto più si concentra la ricchezza in poche mani, quanto più la rivoluzione diventa**

necessaria, semplice, inevitabile.

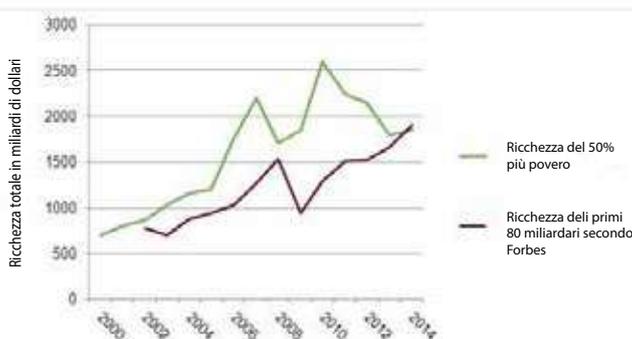


TABELLA 2 - La ricchezza delle 80 persone più ricche al mondo è raddoppiata in termini nominali fra il 2009 e il 2014 mentre la ricchezza del 50% più povero nel 2014 è inferiore a quella posseduta nel 2009

POPOLI E POPULISMI

LA ROVINA DEL “CETO MEDIO” E I SUOI RIFLESSI POLITICI

L'ossessione contemporanea del giornalismo ufficiale di tutto il continente si chiama “populismo”. Dentro questa categoria volutamente generica vengono incasellati più o meno tutti i partiti e movimenti politici apparentemente “antisistema”, a prescindere dalla loro natura e dalle idee che propongono.

Questa etichetta, usata di norma con tono di insulto, viene appiccicata a forze diversissime tra loro, da Podemos in Spagna – che nelle ultime elezioni si è presentato in alleanza con Izquierda Unida – a partiti di tradizione neofascista come il Front National francese, fino al neo-presidente USA Donald Trump e al Movimento 5 Stelle italiano. Una tale semplificazione è sbagliata e da rifiutare, poiché non ci aiuta a comprendere la natura di fenomeni così diversi.

Che il sistema dei media liquidi come “populista” qualsiasi forza politica attacchi l'attuale ordinamento, da destra o da sinistra, non ci sorprende. Serve a screditare a priori qualsiasi critica allo stato di cose presente.

L'unica base comune tra fenomeni così diversi ci pare essere lo screditamento della democrazia parlamentare e dei partiti tradizionali ad essi legati. La crisi economica non ha colpito soltanto i ceti meno abbienti. Dal 2008 abbiamo assistito a un'accelerazione e un'impovertimento del cosiddetto “ceto medio”. Secondo La Stampa:

“fra il 2009 e il 2014 il reddito in termini reali cala in misura maggiore per le famiglie appartenenti al 20% più povero, ampliando così la distanza da quelle più ricche il cui reddito passa da 4,6 a 4,9 volte rispetto alle più povere. [...] Tale processo scardina le tradizionali categorie sociali che - in precedenza - erano quelle più a rischio di esclusione. Oggi i sistemi di disuguaglianza investono anche i giovani, chi pur avendo un lavoro e con pochi figli però è precario o ha una bassa remunerazione. Soprattutto tocca il ceto medio, erodendone le tradizionali certezze [...] Se nel 2011 poco più della metà degli italiani (52,2%) si iscriveva al ceto medio-alto e alto, oggi solo il 26,5% si colloca nei medesimi gruppi sociali. Viceversa, se aumenta leggermente la quota di chi si identifica nel ceto basso (9,5%, era il 4,5% nel 2011), accrescono significativamente quanti vanno a ingrossare le fila del ceto medio-basso che dal 43,3% (2011) passano al 64,1% (2016)”.



“Ceto medio” è in verità un termine giornalistico poco definito e definibile. Assumiamo di considerare in questa

APPROFONDISCI

Scansione il qr-code e leggi sul nostro sito l'articolo “Trump ha vinto. E perderà”



categoria la piccola imprenditoria (per noi “piccola borghesia”) e tutte le varie sfaccettature delle professioni autonome, dei professionisti, dei quadri. Questo pulviscolo atmosferico di individui per lo più economicamente sparsi ha nel capitalismo un peso economico assai ridotto. Tuttavia nel campo politico è un lubrificante fondamentale dei meccanismi della democrazia parlamentare. Per caratteristiche sociali, di solito il “ceto medio” ingrossa le fila dell'attivismo civile, “democratico”, dei partiti più classici.

Storicamente, questo settore sociale è sempre stato schiacciato dalle grandi imprese capitalistiche e vive sempre con la spada di Damocle della possibilità di precipitare verso il basso nella gerarchia sociale. Tuttavia, nelle fasi di espansione economica ci sono i margini perché almeno un settore consistente di piccola borghesia riesca a cavarsela egregiamente. In queste fasi il cosiddetto ceto medio ha la tendenza a riconoscersi nel sistema politico tradizionale, ad essere la cinghia di trasmissione delle idee della classe dominante al resto della società, a sostenere politiche di conservazione piuttosto che di eversione dello stato di cose esistente.

Le fasi di crisi acuta del sistema capitalistico investono anche questo settore della società. Ne travolgono il tenore di vita. La rovina economica lo induce a staccarsi sempre più dal “suo” sistema, ma senza comprenderne fino in fondo la natura. Così, si odiano le multinazionali e le grandi banche ma si continua a difendere l'economia di mercato, cullandosi nell'illusione di un possibile ritorno ad un capitalismo dei piccoli produttori.

Si inveisce contro la “globalizzazione” e contro l'Unione Europea, sognando la riconquista della “sovranità” nazionale e popolare, senza comprendere che la sovranità non è mai realmente

della “nazione” o del “popolo” ma è delle classi dominanti. Anche politiche protezionistiche o una rottura dell’UE su basi capitalistiche lascerebbero la vera sovranità nelle mani degli stessi grandi gruppi economici.

Sono queste le condizioni che facilitano il sorgere di nuove formazioni che usano una fraseologia anti-establishment e appaiono anti-sistema ma lo sono solo formalmente. Urmano contro la “casta” ma i loro esponenti più in vista ne fanno parte a pieno titolo. Incapaci di un reale ruolo indipendente dal grande capitale, quando arrivano a posizioni di governo, finiscono con il reiterare tutte le politiche che avevano fino a quel momento contestato. La loro opposizione al grande capitale si caratterizza per il sogno reazionario di un ritorno al capitalismo delle origini. In Italia possiamo vedere queste caratteristiche nel Movimento 5 Stelle. Caratteristiche tipiche della piccola borghesia che infatti le impediscono di dare vita ad un progetto politico organico e coerente.

CLASSE O POPOLO?

Se vi fosse un movimento operaio in grado di proporre un progetto politico coerente, una coerente sinistra dei lavoratori, **la rabbia della piccola borghesia impoverita potrebbe essere incanalata a sostegno di un’alternativa rivoluzionaria.** E’ quello che è successo a molti movimenti rivoluzionari degli ultimi cento anni che sotto la guida dei settori più coscienti di lavoratori sono riusciti a costruire e mobilitare un blocco sociale molto più largo. Diciamo di più: il nostro classismo non può e non deve coincidere con un atteggiamento “economicista” o con l’idea che il nostro compito sia sostanzialmente di prolungare sul terreno politico l’organizzazione sindacale. Tutto al contrario: la classe deve proiettare la propria visione e i propri interessi su tutto l’arco dei problemi sociali, puntando ad aggregare attorno a sé tutti i settori sociali oppressi, compreso il ceto medio in declino. Temi come l’accesso al credito, il peso della tassazione, l’attacco alla casta e ai privilegi del parlamentarismo sono da sempre parte integrante di un potenziale programma rivoluzionario.

In una situazione di sostanziale passività della classe lavoratrice come quella che stiamo vivendo, invece, accade l’esatto contrario: è questa ideologia di derivazione piccolo borghese che influenza settori di lavoratori. Parole d’ordine di questi cosiddetti “movimenti populistici”, con il loro portato di bufale e concezioni non scientifiche, penetrano in settori di proletariato e ne indirizzano le energie verso falsi obiettivi.

Questo ha prodotto in un settore della sinistra antagonista l’idea di poter rincorrere questo populismo sul suo stesso terreno, sottraendogli l’uso dei “termini”; appropriandosi delle stesse parole d’ordine e imitandone il profilo politico per poter crescere più rapidamente tra le masse.

Assistiamo così anche a sinistra al proliferare dell’utilizzo di riferimenti al popolo e di varie proposte politiche condite dall’aggettivo “popolare”.

Come se il popolo non fosse diviso in classi sociali, come se il problema non fosse piuttosto quale classe assume la direzione dei processi in atto. O peggio ancora si rincorre un concetto come il

“sovrano”, con l’idea che sia talmente radicato tra le masse da non poterne lasciare il monopolio a Grillo e ai fascisti. Si entra così in una terra di nessuno dove non si comprende più dove inizi la tattica e dove lo sconfinamento nell’opportunismo politico.

Qua non si tratta di essere puntigliosi sulla terminologia. Si tratta di non celare la confusione teorica dietro presunti stratagemmi tattici. Le forze di sinistra che partono alla conquista di questo populismo, ne torneranno molto più probabilmente conquistate.

E a niente serve inventare o improvvisare richiami alle esperienze latino-americane o, peggio ancora, all’utilizzo che Lenin e il bolscevismo facevano del termine “popolo”.

Qua non ci troviamo di fronte a forze di massa o progressiste, potenzialmente rivoluzionarie, che utilizzano una terminologia confusa. Non ci troviamo di fronte a un movimento rivoluzionario che ha messo in moto un blocco sociale composito, formato da contadini, operai, studenti ecc.

Termini come sovranità, “popolo” italiano, sono saldamente nelle mani di forze come i 5 Stelle o Salvini. Qualsiasi sia il giudizio che si dà delle diverse forze antagoniste, rivoluzionarie, comuniste presenti nel nostro paese, in pochi casi superano le centinaia di militanti. Stiamo parlando di forze impegnate spesso in un solo lavoro di propaganda, educazione e ricostruzione dell’avanguardia o nel migliore dei casi di radicamento tra settori della classe.

Sdoganare la confusione teorica in un momento del genere, travestendola come una sapiente tattica di massa applicata da gruppi di qualche centinaio di militanti, è qualcosa che oscilla tra il grottesco, il velleitario e la capitolazione politica.

Facciamo notare oltre tutto che nella tradizione italiana, il termine popolare è stato tanto caro al togliattismo per imbrigliare il movimento della classe in un generico movimento di natura democratica.

Come già detto questo non significa che il movimento operaio, nello sforzo di tornare a dotarsi di una propria forza politica indipendente, non debba porsi il problema di includere nel proprio programma anche alcune delle tematiche sollevate da questi movimenti, come ad esempio la lotta contro i privilegi e i costi della politica. Salari operai per i parlamentari e funzionari a rotazione sono sempre stati parte del programma marxista. Né possiamo attaccare il populismo con le stesse argomentazioni del Pd, vaneggiando di una politica in mano a “coloro che hanno studiato”, inneggiando al rispetto della sacra vita parlamentare ecc. L’idea che la politica sia fatta “dal basso”, il rifiuto radicale dell’establishment, la diffidenza verso la politica ufficiale, sono parte integrante della nostra visione rivoluzionaria.

Il problema, come sempre, è di egemonia e di direzione politica, oltre che di proposte, parole d’ordine e di senso delle proporzioni. Nostro dovere, di chiunque non voglia rinunciare alla lotta per un’altra società, un’altra economia, un’altra vita insomma, è di mantenere la barra ferma sull’analisi di classe. Tanto più in un paese come l’Italia dove in questo momento l’intero spettro politico congiura per espellere la questione sociale da qualsiasi dibattito. Non per ortodossia ma perché questa è la realtà del nostro mondo e per parafrasare il vecchio barbuto di Treviri, il punto è sì cambiare il mondo ma prima bisogna interpretarlo correttamente.

UNA SANITÀ CHE CI È PRIVATA

PRIMA PARTE

IL DIRITTO ALLA SALUTE: UNA FOTOGRAFIA DRAMMATICA

L'accesso al sistema sanitario in Italia è sempre meno equo, sempre più caro, sempre meno universalistico. Non c'è uno studio che contraddica questa tendenza.

Le famiglie che non riescono ad accedere a cure mediche sono sempre più numerose. Nel 2013, secondo il Rapporto Istat, sono state due milioni e mezzo le persone che, impoverite dalla crisi economica, hanno dichiarato di doversi privare di esami e terapie¹. Nel 2015, la rinuncia ha riguardato il 9,5% della popolazione (più di 11 milioni di persone), con punte più alte al meridione (13,5%)². Sei povero e non ti curi o diventi povero per curarti. Proprio al meridione c'è la maggiore concentrazione di famiglie in condizioni di disagio economico a causa delle eccessive spese sanitarie. (TABELLA 1)

Aumenta la mortalità e cala l'aspettativa di vita, più marcatamente nel centro-sud, tra popolazione immigrata o tra settori della popolazione meno istruita³. (TABELLA 2)

Parallelamente cresce la spesa sanitaria privata delle famiglie, quella affrontata al di fuori del Servizio Sanitario Nazionale (d'ora in poi "SSN"). Sono le così dette spese "Out of Pocket" (OOP), sostenute rivolgendosi direttamente a strutture private senza neppure la intermediazione di fondi sanitari o polizze assicurative⁴. Nel 2014, il 77% delle famiglie ha avuto spese sanitarie OOP. Nel 2013 erano state il 58%⁵. Un aumento di 1 miliardo

1 Luisiana Gaita, "Italia in crisi, italiani al risparmio: due milioni e mezzo hanno rinunciato alle cure mediche perché non hanno soldi", in *Il Fatto Quotidiano*, 27/11/2016.

2 Istat, *La situazione nel paese - Rapporto Annuale 2015*.

3 Istat, *La situazione nel paese - Rapporto Annuale 2016*, p. 42.

4 Soprattutto cresce la spesa privata per servizi quali ricoveri ospedalieri, Rsa, cure odontoiatriche e visite ambulatoriali e per l'acquisto di farmaci.

5 C.R.E.A. Sanità- Università "Tor Vergata" (a cura di), *12° Rapporto*

TABELLA 1 - Indicatori di speranza di vita (2015) ..

Fonte. Istat. Rapporto BES 2015

	Speranza di vita alla nascita	Speranza di vita in buona salute alla nascita	Speranza di vita senza limitazioni nelle attività quotidiane a 65 anni
Nord	82,5	60,0	10,3
Centro	82,3	58,6	9,5
Mezzogiorno	81,5	55,4	7,5
Italia	82,2	58,2	9,2



di euro in un solo anno, che grava in maniera maggiore sulle famiglie con presenza di persone disabili. Più del 40% di queste, infatti, hanno dovuto sostenere spese mediche private superiori ai 400 euro nel 2015⁶. **A fronte di una spesa sanitaria pubblica tra le più basse dei paesi dell'area occidentale, la spesa OOP italiana è inferiore soltanto a quella degli USA.**

Dal 2000 al 2009 si sono tagliati il 17% dei posti letto pubblici. La politica della riduzione dei posti letto si è giustificata con la necessità di potenziare l'assistenza territoriale: molti ricoveri, si afferma, potrebbero evitarsi se sul territorio ci fosse una rete di servizi capaci di far fronte alle esigenze di alcuni settori di malati, come quelli affetti da malattie croniche. Ma questo potenziamento non è mai avvenuto. L'Italia, già fanalino di coda in Europa, è passata così ad avere 3,3 posti letto per 1000 abitanti, a fronte di una media europea di 5,5. Contemporaneamente spariscono molti servizi domiciliari, si chiudono consultori e piccoli presidi, obbligando la popolazione ad andare in zone sempre più distanti dalla residenza.

C'è poi il problema del diritto all'accesso alle prestazioni. L'articolo 5 del Piano Casa di Renzi (Decreto Lupi) sancisce il rifiuto della residenza per chi non ha un regolare domicilio. Non hanno più diritto alla residenza, ad esempio, coloro che hanno il permesso di soggiorno scaduto, o gli abitanti di case occupate. Nessuna residenza significa impossibilità ad iscriversi al Servizio Sanitario Nazionale. La conseguenza è che mezzo milione di persone è privo di medico di famiglia o pediatra e quindi di una

to Sanità. La sanità tra equilibri istituzionali e sociali, p. 26.

6 Censis-RBM Salute, *Il Ruolo della sanità integrativa nel Servizio Sanitario Nazionale*, 2015.

regolare assistenza sanitaria⁷.

Allo stesso tempo, diminuisce il numero di medici di famiglia e di pediatri e peggiora il loro rapporto con gli assistiti. Secondo il Rapporto Pit Salute del 2016, intitolato “SSN, accesso di lusso” e che si basa su decine di migliaia di segnalazioni di cittadini su tutto il territorio nazionale, sempre più pazienti lamentano il rifiuto di prescrizioni da parte dei medici curanti⁸.

Un altro drammatico problema che emerge dalle analisi del Sistema Sanitario è quello dei lunghi tempi di attesa per accedere alle prestazioni tramite il servizio pubblico. Una ricerca del Censis-RBM Sanità mostra chiaramente il confronto nei tempi medi di attesa tra strutture pubbliche con pagamento del ticket e strutture private con pagamento per intero della prestazione. Mentre i tempi di attesa nelle strutture pubbliche si allungano inesorabilmente di anno in anno, i centri privati e del terzo settore sono sempre più concorrenziali. Per chi può, pagare diventa l'unico modo per accedere alle prestazioni in tempi ragionevoli. Ma c'è di più. A fronte dell'aumento dei ticket, la spesa per le prestazioni private è cresciuta molto più lievemente. **(TABELLA 3)** Per chi non ha esenzioni il divario tra SSN o strutture esterne, si riduce e, in alcuni casi, sparisce. Per esempio, a Firenze, una ecografia all'addome per un non esente appartenete alla fascia di reddito più bassa⁹ costa 48 euro. Circa 50 euro è anche il costo dello stesso esame effettuabile tramite una struttura della rete Pas (ex Humanitas) o in una Misericordia, senza ricetta e pagando per intero. E' soprattutto il mercato sociale privato, il cosiddetto “terzo settore”, ad avvantaggiarsi dei tagli al SSN.

⁷ Vedi l'inchiesta di Repubblica di Alice Gussoni, *L'esercito dei senza medico*, 31/10/2016, in: <https://goo.gl/jLYnbF>

⁸ CittadinanzAttiva (a cura di), *Servizio Sanitario Nazionale: accesso di lusso - XIX Rapporto Pit Salute*, 31/12/2016, in <https://goo.gl/bMQMF1>

⁹ In Toscana, ma anche in altre regioni, i non esenti pagano fino a un massimo di 34 euro in più, oltre al ticket in base alla fascia di reddito di appartenenza del nucleo familiare.

Sono significative, a tal proposito, le parole del coordinatore del tribunale dei diritti del malato di cittadinanza attiva, Tonino Aceti, che afferma:

“Se lo scorso anno abbiamo denunciato che si stavano abituando i cittadini a considerare il privato e l'intramoenia come prima scelta, ora ne abbiamo la prova: le persone sono state abituate a farlo per le prestazioni a più basso costo (ecografie, esami del sangue, etc.). Non perché non vogliono usufruire del SSN, ma perché vivono ogni giorno un assurdo: per tempi e peso dei ticket, a conti fatti, si fa prima ad andare in intramoenia o nel privato. E il SSN, in particolare sulle prestazioni meno complesse, e forse anche più “redditizie”, ha di fatto scelto di non essere la prima opzione per i cittadini. Secondo assurdo: si tratta di prestazioni previste nei Livelli Essenziali di Assistenza, quindi un diritto. E' questa la revisione dei LEA “in pratica” che i cittadini già sperimentano ogni giorno¹⁰.”

UN PROBLEMA DI SOSTENIBILITÀ?

Tutte le controriforme del Sistema Sanitario Nazionale sono partite dal presupposto di ridurre la gravosità a carico dello Stato. In particolare dal governo Monti, il problema della sostenibilità del SSN diventa una vera e propria ossessione. La percentuale di Pil dedicato alla sanità diminuisce inesorabilmente. Nel biennio 2012-2015 si tagliano risorse per più di 30 miliardi di euro. Il Documento Economico e Finanziario (DEF) per il 2016 stabilisce ancora tagli portando i contributi dello Stato diretti alla sanità a 113 miliardi. L'ultimo accordo raggiunto all'unanimità in Conferenza Stato-Regioni definisce un ulteriore taglio, per il 2017, di 422 milioni. Il Fondo Sanitario Nazionale, quindi, diminuisce ancora, da 113 miliardi a 112.5¹¹.

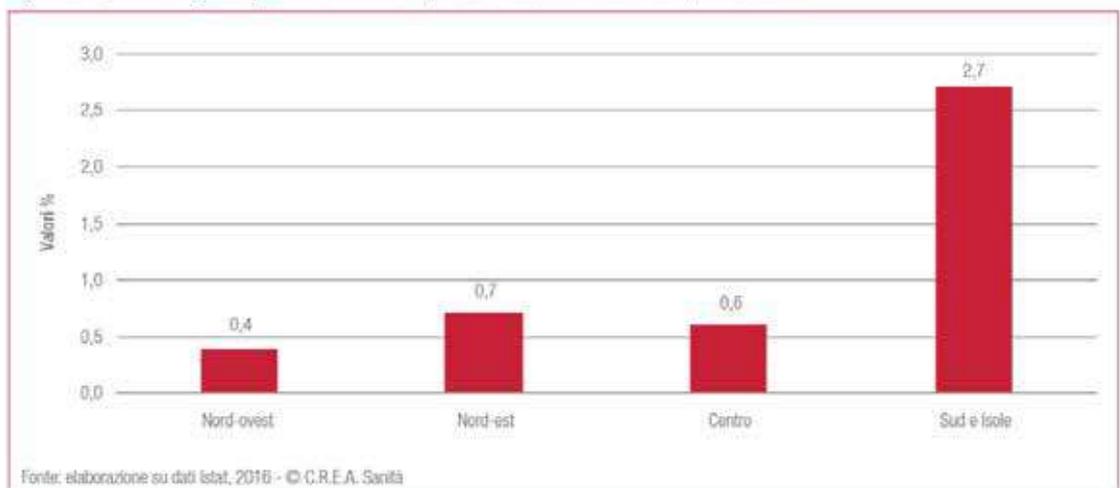
¹⁰ CittadinanzAttiva (a cura di), *Servizio Sanitario Nazionale: accesso di lusso...op. cit.*

¹¹ Sanità: sindacati, nuovi tagli al fondo, urgente confronto col ministero, 23/02/2017, in <https://goo.gl/Wzo1WO>

TABELLA 2 - Quota di famiglie impoverite a causa di spese socio-sanitarie; valori % anno 2014 ..

Fonte: elaborazione su dati Istat, 2016 © C.R.E.A. Sanità

Figura 10. Quota famiglie impoverite a causa di spese socio-sanitarie. Valori %, anno 2014



Il discorso che giustifica il taglio di risorse è lo stesso di sempre: la crisi, i sacrifici, tirare la cinghia, ridurre le spese. Un sistema sanitario nazionale, con un accesso equo e universale, finanziato con la fiscalità generale e controllato e gestito direttamente dal pubblico, non è compatibile con le esigenze del mercato, soprattutto in tempi di piani di rientro del debito pubblico.

In Italia lo sforzo per rendere il sistema sanitario “sostenibile” passa dai provvedimenti per trasformarlo in un sistema misto. In un sistema, quindi, che cominci a prevedere forme di sanità integrativa e che si apra all’offerta sanitaria da parte di soggetti privati.

Nelle intenzioni del governo Amato, che col DL 502/1992 si occupò per primo della materia, si trattava di passare a un sistema a “tre pilastri”:

1- lo Stato che, attraverso il SSN, si accolla delle prestazioni che rispondono ai Livelli Essenziali di Assistenza (i Lea, introdotti però nel 2001) e che avrebbe dovuto mantenere, per queste, un accesso garantito a tutti i cittadini;

2- La sanità collettiva integrativa, da ampliare attraverso l’estensione dell’adesione ai fondi sanitari di categoria. Si puntava sul rinnovo dei contratti collettivi per spingere tutti i lavoratori verso i fondi sanitari integrativi. Il loro ambito di intervento doveva essere precisato dalla definizione dei Lea: tutti i servizi non essenziali, di competenza del SSN ed elencati nei Lea, potevano essere oggetto di offerta da parte della sanità integrativa.

3- La sanità individuale, cioè l’accesso ai servizi attraverso il pagamento di polizze assicurative.

Negli anni questo disegno è andato avanti. E naturalmente le risorse investite per i servizi essenziali sono state così insufficienti, che i fondi integrativi e in generale la sanità privata (che in teoria doveva occuparsi di servizi “non essenziali”) ha finito per diventare concorrenziale al SSN, sia rispetto alle tariffe che ai tempi di accesso. Quella che ci spacciano come “concorrenza” tra settore private e Ssn, appare sempre di più come un calcolato travaso di risorse dal pubblico al privato.

Il Rapporto Oasi 2016, afferma come:

“Contrariamente ad altri settori pubblici, come l’istruzione,

il 70% delle risorse del Fondo Sanitario Nazionale viene trasferito a economie terze come corrispettivo per beni o servizi (imprese farmaceutiche e di medical device, facility management) o per l’erogazione di assistenza per conto del SSN (strutture sanitarie private accreditate, farmacie e professionisti convenzionati)”. **Ne consegue che “la spesa sanitaria pubblica è un formidabile strumento di politica industriale; permette infatti, attraverso le scelte di acquisto di beni e servizi, di impattare direttamente su settori ad alto livello di tecnologia e sapere specialistico”¹².**

In Italia gli erogatori privati offrono servizi per conto del SSN per una percentuale pari al 21% dell’intera spesa sanitaria pubblica. Se calcoliamo anche i servizi elargiti in Out Of Pocket, gli erogatori privati offrono prestazioni che nel totale rappresentano 1/3 della spesa sanitaria.

Ne consegue che le quote di mercato perse dalle aziende pubbliche sono state ampiamente recuperate dalle strutture accreditate, con le quali le varie Aziende Sanitarie stipulano accordi per fargli erogare prestazioni sanitarie di vario tipo.

C’è la questione dell’edilizia. I numerosi ospedali edificati negli ultimi anni sono quasi sempre strutture costruite sfruttando il Project-Financing (d’ora in poi “PF”).

Con il meccanismo del Project-Financing si individuano gli enti privati che si occupano di costruire ed attrezzare l’ospedale. In cambio, ultimata l’opera, gli stessi ricevono in gestione tutti i servizi non ospedalieri e incassano dalla Asl un compenso per l’uso della struttura, per un numero di anni (di solito decenni) stabilito da contratto. Largamente usato in regioni come la Lombardia, il Veneto, la Toscana, la Puglia e la Calabria, il Project-Financing è da anni riconosciuto come un sistema assolutamente svantaggioso per il soggetto pubblico. Sia in termini economici, sia di efficienza.

Prendiamo come esempio la Toscana, dove alcune Asl si sono costituite in ente unico appaltante indicando una gara per la costruzione di ben 4 ospedali. In realtà il PF non prevede una vera e propria gara di appalto, dove è l’ente pubblico a decidere il progetto e ad averne il controllo, ma è un sistema di concessione

che permette deroghe alla legge sugli appalti, lasciando molto più libere le mani del costruttore. Nel caso della Toscana, secondo una commissione parlamentare d’inchiesta che indagava sul buco di bilancio della Asl di Massa, l’affidamento a

TABELLA 3 - Ticket nelle strutture pubbliche (euro) ..:

Fonte: Indagine Censis, 2015

Costi in Euro	Ticket / Pubblico 2014	Ticket / Pubblico 2015	Diff. (2015-2014)
Risonanza magnetica del ginocchio senza contrasto	49,8	70,5	+20,7
Colonscopia	49,6	60,5	+10,9
Ecografia addome completo	50,4	57,5	+7,1
Trattamento endodontico a due canali	40,8	43,9	+3,1
Estrazione dentaria semplice compresa anestesia	20,8	22,8	+2,0
Mammografia	43,2	44,4	+1,2
Visita ginecologica	28,7	29,5	+0,8
Colesterolemia totale	3,5	4,2	+0,7
Prima visita cardiologica con ECG	38,4	39,0	+0,6
Emocromo completo	6,5	6,9	+0,4
Riabilitazione motoria in motuleso semplice	7,3	7,7	+0,4
Prima visita oculistica	29,8	30,1	+0,3
Laserterapia antalgica	3,7	3,8	+0,1
Visita ortopedica	30,8	30,7	-0,1
PSA	16,3	16,1	-0,2
Ablazione tartaro	13,0	12,8	-0,2

gara unica avrebbe ulteriormente limitato la concorrenza e favorito i grandi gruppi. Le Asl affidatarie del progetto hanno firmato un contratto che le impegna a rimborsare il privato per 19 anni e 2 mesi. Nello stesso arco di tempo, il concessionario privato sfrutterà la gestione dei servizi non sanitari e commerciali, dallo smaltimento dei rifiuti alla lavanderia, dai trasporti alla mensa, dalle pulizie ai parcheggi, dal bar alle edicole. Nel 2012 (l’ultimo ospedale è stato concluso nel 2015), l’Autorità di vigilanza dei

12 CER GAS-Università “Luigi Bocconi” (a cura di), *Rapporto OASI 2016- Executive Summary*, p. 2 e 3.

servizi pubblici valutava già che il costo finale effettivo dei 4 ospedali per le Asl sarebbe stato il doppio di quello inizialmente stabilito, cioè 300 milioni di euro in più, con un evidente spostamento del debito sulle future generazioni¹³.

Si calcola che la gestione dei servizi accessori da parte dell'ente privato provoca un costo, per il pubblico, tra il 40 e il 60% in più di una eventuale gestione diretta. Alla faccia della sostenibilità¹⁴.

Dall'altra parte, invece, i costi per la costruzione degli ospedali pesano soltanto per il 30% sul consorzio costruttore, che può usufruire di fondi statali (ex legge 67/88) che riducono di molto l'entità dell'esborso finale da parte del privato. E come si finanzia il Project-Financing, mentre il SSN taglia i servizi e aumenta i ticket? Attraverso la cartolarizzazione, cioè la vendita dei beni immobili dismessi dalle Asl. Nel 2007, molte regioni avevano già completato o si organizzavano per concludere le vendite all'asta dei vecchi ospedali, in modo da finanziare le nuove costruzioni¹⁵.

UN PROBLEMA DI SPRECHI?

Nei paesi industrializzati si calcola che i cosiddetti sprechi erodano i sistemi sanitari per un 20%. Quando si parla di sprechi ci si riferisce in teoria a tutto quel complesso di attività che non migliorano lo stato di salute delle persone. Tra questi, gli studi del settore annoverano il sovra-utilizzo di alcune prestazioni inefficaci, inutili e care; il mancato ricorso a prestazioni che, al contrario, producono effetti positivi; l'abbandono di strategie di prevenzione primaria, come la promozione di stili di vita sani; il sovraccarico di obblighi burocratici che sottraggono tempo prezioso al personale sanitario; la mancanza di coordinamento tra le strutture che prendono in carico i malati, soprattutto quelli con patologie croniche; la continua immissione nel mercato della salute di "false innovazioni" a fronte della scarsa attenzione a patologie diffuse in tutto il territorio; l'inadeguato utilizzo delle evidenze scientifiche a tutti i livelli. Tutto ciò è presente in ognuno dei paesi industrializzati, tant'è che un Rapporto Eurostat del 2013 ha calcolato **le morti evitabili tra la popolazione sotto i 75 anni dell'Unione Europea, pari al 33,5% sul totale dei decessi**¹⁶. Un terzo delle morti si sarebbero evitate se a guidare l'azione sanitaria fosse stata l'intelligenza a servizio della salute. Invece, il quadro che emerge è di una irrazionalità che appare quasi incomprensibile. Se una prestazione non funziona ed è cara, perché la si continua ad usare? Perché le ricerche farmaceutiche si concentrano sull'ultimo trovato antitumorale, invece che sulla cura di patologie gravi? Perché non si fa prevenzione?

13 Luca Martinelli, *Il peso degli ospedali*, *Altreconomia*, 12/06/2014, in <https://altreconomia.it/il-peso-degli-ospedali/>

14 Daniele Rovai, *La nuova sanità toscana*, Edizioni Andromeda, p. 88

15 Chiara D'onofrio, *Sanità, all'asta i beni delle Asl*, in *ItaliaOggi* n. 6, 10/09/2008, pag. 6.

16 Fondazione Gimbe, *Rapporto sulla sostenibilità del Servizio Sanitario Nazionale 2016-2025*, 07/06/2016, p.33.



TO BE CONTINUED

Leggi la seconda parte sul nostro sito oppure scansiona il codice QR

Ma a ben vedere, come potrebbe essere altrimenti in un sistema economico che si regge sul profitto e sul mercato?

Anche nei tempi e nei paesi dove il Sistema Sanitario era pubblico, come in Italia fino agli anni '90, esso era inserito in un contesto capitalista, dove a contare, in ultima analisi, sono sempre stati gli interessi dei grossi gruppi economici privati. Il funzionamento del sistema sanitario non è mai stato controllato dai soggetti che ci lavorano né da coloro a cui è rivolto (quindi il personale e i pazienti). Ciò produce e ha prodotto inevitabilmente corruzione e abusi. Ma quello che viene visto come un problema del "pubblico", è in verità il riflesso inevitabile di un settore pubblico diretto dagli interessi dei privati.

Il problema è chi produce, cosa produce, per chi produce, con che finalità produce. Chi produce i farmaci che poi lo Stato immette nel sistema sanitario? Chi produce i vaccini e quanto potere ha sulle decisioni nella scelta delle vaccinazioni di massa? Chi produce i dispositivi e le strumentazioni mediche? Chi e con quali criteri stabilisce le nomine dei vertici del Servizio Sanitario? Che interessi ci sono dietro alla diffusione di un farmaco, di un intervento, di un cesareo? A chi conviene che si adottino alcune politiche sanitarie anziché altre? Chi finanzia e chi porta avanti la ricerca scientifica, e quindi, quali scopi sottendono al funzionamento della ricerca? E ancora, dal momento che lo stato di salute di un paese è collegato alle abitudini alimentari e allo stile di vita: chi ha in mano l'industria? Quali interessi determinano i controlli sulle immissioni di inquinanti delle fabbriche, sull'uso di sostanze nocive negli alimenti?

In una società dove il controllo su tutti o alcuni di questi temi è appannaggio di gruppi che per loro natura si muovono avendo come obiettivo principale l'aumento dei fatturati, o dei bilanci, in una società basata sulla sopravvivenza dell'impresa (privata o sociale) prima che della collettività, nessun sistema che si regga davvero sulla gratuità e l'universalità potrà mai sopravvivere a lungo.

In una società divisa in classi, nessuna uguaglianza reale sarà mai possibile. E quindi nessuna reale uguaglianza nel diritto alla salute, a partire dalla prevenzione fino alla cura.

NUOVA TECNOLOGIA, VECCHIO CAPITALE



1. Il dibattito sulla cosiddetta Industria 4.0 – la robotizzazione del lavoro – contiene ben poche novità, alcuni elementi di verità, profonde esagerazioni e una evidente finalità ideologica.

2. L'intero dibattito scaturisce da una ricerca del 2013: quella di Frey e Osborne (Oxford). Ogni articolo o discorso successivo assume tale ricerca come base di ragionamento. Frey e Osborne calcolano che negli Usa il 47% dei posti di lavoro sarà cancellato dall'automazione nei prossimi anni. Ma le conclusioni di Frey e Osborne sono già state ridimensionate da indagini successive. Uno studio pubblicato dall'Ocse (Arntz, Gregory e Zierahn) riduce tale percentuale al 9%.

3. La ricerca economica al servizio del capitale è incapace di considerare il funzionamento del capitalismo nel suo complesso. Essa assume il punto di vista del singolo capitalista. Lo fa per servilismo o per deformazione congenita, poco importa. Così le recenti ricerche assumono il punto di vista del mercato della robotica e dei settori ad esso più collegati.

4. Le esigenze puntuali di propaganda del capitale selezionano poi i tempi e i modi con cui tali studi guadagnano le luci della ribalta. Così la ricerca di Frey e Osborne torna periodicamente alle cronache, nelle dichiarazioni dell'Fmi, della Banca Mondiale, di questo o quel Ministro. Rimbalza infine nella testa dei dirigenti sindacali e dei loro convegni. I fiumi di questa propaganda giungono sempre allo stesso mare: il superamento della forza-lavoro e in ultima analisi della "vecchia" lotta di classe. Sulla base di questo assunto, direzione aziendale, governo e vertici sindacali convergono: il vecchio capitalismo lascia spazio a qualcosa di nuovo, dove lo scontro tra le classi in un modo o nell'altro non ha più senso. All'inizio degli anni '90 nelle diverse facoltà economiche si teorizzava il superamento del lavoro. E' del 1995 lo studio di Jeremy Rifkin intitolato "La fine del lavoro". I primi dibattiti a riguardo sono degli anni '70.

5. Questo significa che il processo di automazione del lavoro sia invenzione? Al contrario. **Esso è una caratteristica immanente del capitale.** Non è la base di "un capitalismo nuovo", né un processo che non abbiamo mai osservato. Il capitalismo si caratterizza per il suo bisogno di rivoluzionare continuamente i metodi di produzione. La concorrenza tra capitali genera il bisogno di smerciare a costi minori. Questo determina a sua volta la necessità di compri-

mere i salari da un lato e dall'altro di applicare tecnica e scienza al lavoro per aumentarne la produttività.

6. Il sensazionalismo giornalistico si ciba della notizia di questa o quella azienda che ha automatizzato intere linee, delle foto di questa o quella catena di montaggio piena di robot. I funzionamenti complessivi del capitalismo sono ben altra cosa. Le immagini delle linee iperautomatizzate fanno il paio con quelle dei bambini che cuciono i palloni. Esse non sono due fotogrammi distanti nel tempo. Non rappresentano un prima e un dopo. Sono due condizioni che coesistono e tra loro correlate. Il capitalismo non ha uno sviluppo lineare, ma diseguale e combinato. E tale disuguaglianza combinata è destinata ad aumentare.

7. Il capitale ci viene così rappresentato come il paladino dell'innovazione tecnologica. Secondo tale rappresentazione al movimento operaio non resterebbe che accomodarsi nel museo della storia. Chi si oppone sarebbe un inguaribile luddista (da Ned Ludd, il luddismo fu un movimento che si sviluppò agli albori del movimento operaio contro l'introduzione del telaio meccanico). **Il piano va invece completamente ribaltato: non solo il capitale non riesce a sviluppare compiutamente l'innovazione tecnologica, ma in un certo grado è costretto anche a frenarla.**

8. La disoccupazione ci viene così rappresentata come un "processo oggettivo". Un processo a cui i sindacati si devono arrendere: al massimo viene concesso un dibattito sui sussidi di disoccupazione. La proposta di reddito minimo che ne consegue non ha nulla a che vedere con la rivendicazione di un salario minimo garantito sviluppata negli anni da lavoratori e disoccupati. Quello di cui sta discutendo il capitale è di continuare a finanziare forme di ammortizzatori sociali con cui rendere più accettabile il licenziamento. Ne discutono ora con particolare forza perchè si addensano i segnali di un nuovo picco della sovrapproduzione e di calo dei profitti. E' all'orizzonte un nuovo valzer di fusioni e ristrutturazioni aziendali, da presentare come oggettive conseguenze del "progresso".

9. Tra il 1993 ed il 2007 l'industria americana ha introdotto un robot ogni mille operai. Il mercato della robotica valeva 71 miliardi di dollari nel 2015, 91 nel 2016 e potrebbe arrivare a 188 nel 2020. Che cosa è successo in pratica? Come spiegava Marx, la sovrapp-

produzione di beni di consumo spinge il capitale a sviluppare il mercato dei beni strumentali. In una situazione in cui il mercato del consumo è saturo, il capitale si indirizza allo sviluppo del mercato dei beni strumentali: le aziende aumentano la produzione di macchinari, indirizzata alle aziende stesse. In poche parole, la sovrapproduzione espande il mercato dei macchinari per la produzione. Il mercato dei macchinari per la produzione aumenta la sovrapproduzione.

10. Con la crisi del 2008 il capitale si è indirizzato a sviluppare ancora di più il mercato “nuovo” della robotica. Negli Usa c’è stata una fioritura esuberante e irrazionale di start-up del settore. Tale scelta è stata codificata in studi come quello di Frey e Osborne, i quali eleggono a tendenza generale un aspetto unilaterale del processo. Tale sviluppo “esuberante” della robotica sta già generando nuova sovrapproduzione e calo tendenziale del saggio di profitto. I profitti lordi delle aziende sono cresciuti di 3,8 volte dal 1980 al 2013. Si stima che cresceranno di 1,8 volte dal 2013 al 2025 (studio McKinsey). Per compensare tale processo, è necessario abbassare ulteriormente i salari e aumentare la giornata lavorativa.

11. Arriviamo così al punto: tecnicamente non esiste nessun limite alla completa automazione del lavoro. Dal punto di vista del progresso storico questa automazione potrebbe liberare il tempo dell’umanità. **Sotto il capitalismo invece non determina né progresso né liberazione del tempo.**

12. Per essere ammortizzata e ripagata, l’automazione necessita di uno smercio su larga scala. Non si costruisce una tipografia industriale per fare qualche fotocopia. Ma tale smercio è limitato dallo stesso funzionamento del capitalismo, il quale non produce per le esigenze generali dell’umanità ma per il cosiddetto “mercato solvibile”. L’aumento della capacità produttiva di latte, ad esempio, non determina latte per tutti i bambini. Determina il calo del valore di scambio del latte, un processo di concentrazione del capitale con il fallimento delle aziende più piccole, il sorgere del monopolio e l’introduzione di quote che limitano la produzione per contrastare la caduta del saggio di profitto. Semplificando estremamente, aumentando la produttività del lavoro, si producono maggiori valori d’uso in minore tempo. Ogni valore d’uso quindi avrà minore valore di scambio. L’umanità dispone di maggiori valori d’uso, l’azienda capitalista vede diminuito il valore di scambio del singolo prodotto. Aumentare lo smercio, espandere la propria quota di mercato diventano a quel punto un imperativi categorici. Fino a che tale crescita della produzione non cozza contro i limiti angusti del mercato stesso.

13. Quelli che vengono presentati poi come processi “nuovi” sono in realtà l’ultima tappa di una automazione già fortemente matura. Se il mercato non si espande, perchè saturo, le aziende finiscono per applicare nuove innovazioni allo stesso processo produttivo. Ad un certo grado di sviluppo, questo determina crescite estremamente marginali della produttività. Se si da un trattore a un contadino si aumenta esponenzialmente la produzione. Con due trattori la si raddoppia ulteriormente. Ma se si mettono a lavorare quattro o cinque trattori in un campo limitato, l’introduzione di ogni nuovo trattore aumenterà sempre più marginalmente la produttività. Ad un certo grado l’introduzione di nuovi macchinari si riflette in un aumento della produttività solo se si espande il campo. Così insieme agli studi sull’automazione, stanno proliferando anche gli studi sul mistero della “produttività perduta”. Mentre nello scorso secolo la produzione oraria è aumentata fino a 13 volte, dal 2000 in poi tale crescita è stata marginale se non addirittura negativa (Erikson, Weigel). Eppure questi anni sono stati gli anni della New Economy, della digitalizzazione ecc.

APPROFONDISCI

Per approfondire il tema e concetti come il calo tendenziale del saggio di profitto, leggi su Marxpedia “Industria 4.0; utopia per il capitale, incubo per i lavoratori” o scansiona il QR code per accedere al link



14. Il “nuovo” capitalismo assume così sempre di più l’aspetto della “vecchia” barbarie. L’intero castello del capitalismo “automatizzato” torna sempre a riposare sulle stesse fondamenta: la maggiore automazione, in un mercato sempre più saturo e con una tendenza del calo del saggio di profitto, deve essere “compensata” da una nuova compressione salariale e da un aumento della giornata lavorativa. Attorno alla fabbrica automatizzata si sviluppa un attacco devastante a qualsiasi condizione lavorativa: ad esempio la logistica deve vedere un risparmio assoluto con condizioni di lavoro schiavistiche. Le macchine per essere ripagate devono lavorare 24 h su 24, 7 giorni su 7. Il ciclo continuo diventa così l’imperativo categorico di manutentori, tecnici e infine distributori, venditori, facchini. E a completamento di questo processo il capitale bussa alle porte anche dei salari dei quadri e dei tecnici, i quali devono adeguarsi all’epoca di sacrifici.

15. Maggiore automazione significa infine minore proletarizzazione? No, in nessun modo. L’esatto contrario. Se l’automazione espelle parte della forza lavoro dal processo produttivo, ha un effetto ancora più devastante sulla piccola proprietà. Il capitale esplora, scopre, conquista ogni mercato possibile. Ogni piccola produzione, se redditizia, viene serializzata, conquistata e portata a monopolio. La piccola borghesia si vede sottratta ogni quota di mercato, tanto da proletarizzarsi. Nel mondo ci sono oggi 2,8 miliardi di proletari (42% popolazione). Erano 1,7 nel 1980 (37%). Quelli che un tempo erano, ad esempio, i “lavoretti”, oggi sono sistematizzati nella “gig economy”, con “app” controllate da multinazionali.

16. Questo significa che sopravvivono solo le aziende automatizzate? Tutto al contrario. Ad un certo grado di sviluppo, competere in termini di investimenti tecnologici diventa semplicemente impossibile per intere aree economiche. La saturazione del mercato renderebbe impossibile ripagare tali investimenti. Un settore del capitale prende quindi la strada esattamente opposta. Per competere con i grandi colossi “automatizzati” può solo spingere sulla compressione delle condizioni di lavoro. Riemergono condizioni semi-schiavistiche: 168 milioni di bambini, ad esempio, lavorano oggi in condizioni di supersfruttamento.

17. I bambini schiavi e i robot, i disoccupati e gli straordinari, la fame e la sovrapproduzione, il consumismo sfrenato e la povertà assoluta, l’obesità e la carestia, profitti ipermiliardari e il calo tendenziale del saggio di profitto: questo convive nel capitalismo. E in queste contraddizioni si alza e cresce la barbarie. La guerra è l’unica chiave che “risolve” la situazione in condizioni di mercato.

18. Non abbiamo nessuna paura dell’automazione. Al contrario, siamo eccitati dalla possibilità di eliminare il lavoro per questa via. Ma tale via è ostacolata dal capitalismo. **La riduzione d’orario di lavoro a parità di salario è parte del nostro programma. E tale programma può essere ottenuto solo sotto la bandiera della rivoluzione. L’unica che può ammantarsi della parola “progresso”:**



L'ALIMENTAZIONE ai tempi del capitale

zione della terra che avviarono il processo di divisione del lavoro e gettarono le basi per lo sviluppo delle prime comunità agricole. Questo processo dette vita alla divisione in classi della società e da allora, passando per tutte le epoche, questa è alla base di qualunque sistema sociale.

Viviamo un'epoca in cui lo sviluppo delle forze produttive è arrivato ad un tale punto che la produzione su scala di massa e la circolazione del cibo a livello mondiale ci appaiono come una cosa scontata: è la globalizzazione. Tuttavia, persiste una contraddizione di fondo lacerante e palese: nonostante si producano enormi quantità di alimenti e li si possa trasferire ovunque in giro per il mondo, miliardi di persone continuano a morire di fame. Da un lato, nei paesi sviluppati il carattere frenetico e irrazionale del libero mercato produce un consumo altrettanto frenetico e irrazionale che provoca gravi problemi sanitari quali obesità, malattie cardiovascolari, diabete, e disturbi del comportamento alimentare, come anoressia e bulimia. Al polo opposto, il 50% della popolazione mondiale vive con meno di 2 dollari al giorno e per 800 milioni di persone c'è indigenza assoluta, fame e malnutrizione: è il capitalismo.

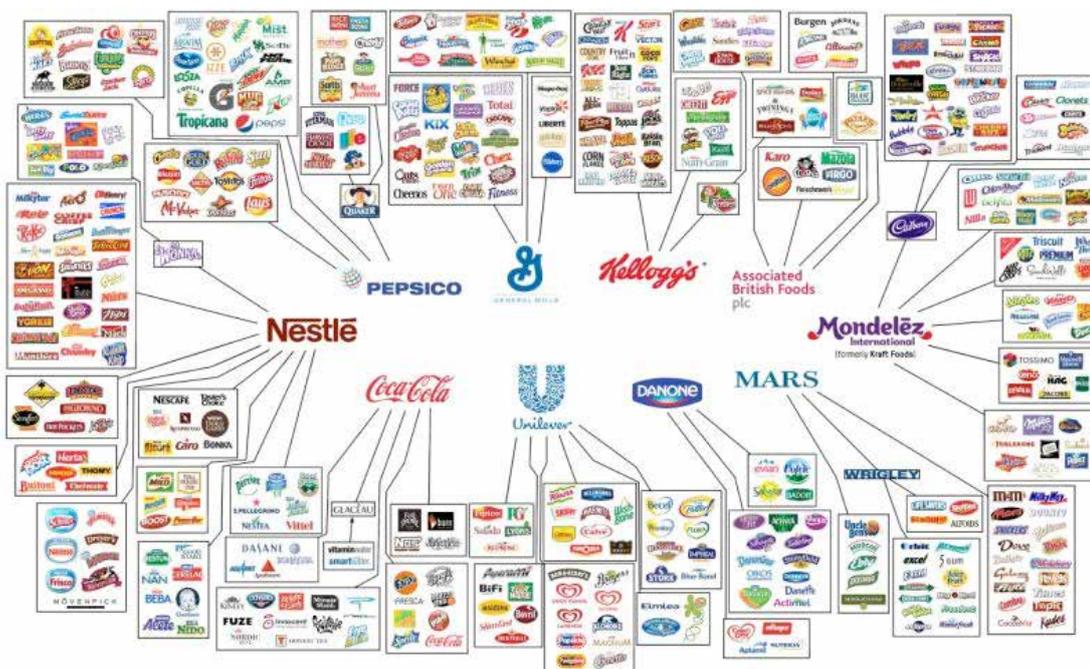
Il legame strettissimo che esiste tra uomo e alimentazione è dovuto al fatto che nutrirsi è un bisogno primario e imprescindibile di qualsiasi persona. In una battuta, se non mangi muori. Storicamente fu la scoperta delle prime forme di agricoltura e coltiva-

La moderna società capitalista grazie allo sviluppo delle conoscenze tecniche e di produzione industriale ha portato la produzione alimentare ad un livello di massa su scala mondiale. La tendenza implicita del capitale di concentrarsi in sempre minor mani si manifesta nella filiera alimentare nella costituzione di enormi cartelli dell'alimentazione, vere e proprie multinazionali che attraverso un sistema di scatole cinesi controllano la maggior parte dei marchi e delle aziende. Queste multinazionali, oltre ad appropriarsi di quasi l'intero giro d'affari, sono anche le principali responsabili della qualità del cibo che mangiamo.

L'industria alimentare non ha nessun particolare interesse a fornirci alimenti genuini o di qualità. Al contrario, il suo unico fine è macinare profitti. Le multinazionali del cibo per suscitare l'appetito in corpi sazi e provocare nelle persone un effetto dipendenza da un alimento, spendono così milioni in ricerche di settore per capire quali ingredienti stimolano particolari ricettori del nostro cervello che ci fanno provare piacere e affievolire i freni inibitori. Per questo la maggior parte dei prodotti industriali sono pieni di sale, zuccheri, e grassi. E poco importa se questi ingredienti sono i più dannosi per la salute delle persone perché aumentano ipertensione e colesterolo. Dopo tutto, i colossi farmaceutici ed i loro mirabolanti prodotti esistono anche per 'contrastare' queste malattie.

La produzione capitalista ha come obiettivo fisso quello di aumentare i volumi produttivi e abbattere i costi senza che per altro questo sforzo sia finalizzato a sfamare realmente la popolazione mondiale. Questo inevitabilmente influisce sulla qualità del cibo che finisce sulle nostre tavole. Per mantenere

CONTROLLO - Il mercato alimentare è caratterizzato da una fortissima concentrazione di proprietà





un ciclo costante e una resa elevata della produzione, ad esempio, vengono adoperate sostanze nocive come pesticidi, diserbanti, antibiotici, ormoni, coloranti e conservanti. La quantità di queste sostanze, molte delle quali tossiche, viene calcolata attraverso particolari statistiche che contemplano un utilizzo limitato di questi elementi e non tengono in conto che un uso periodico influisce sul nostro organismo danneggiando gli organi interni dell'apparato digerente e portando a malattie croniche anche gravi come allergie, infiammazioni, cirrosi, gastriti e peritonite. È dimostrato che l'emergere negli ultimi anni di malattie su vasta scala quali celiachia, problemi gastrointestinali, riduzione ormonale e sterilità è dovuto anche alle sostanze presenti negli alimenti e al loro effetto sul nostro organismo nel medio lungo periodo.

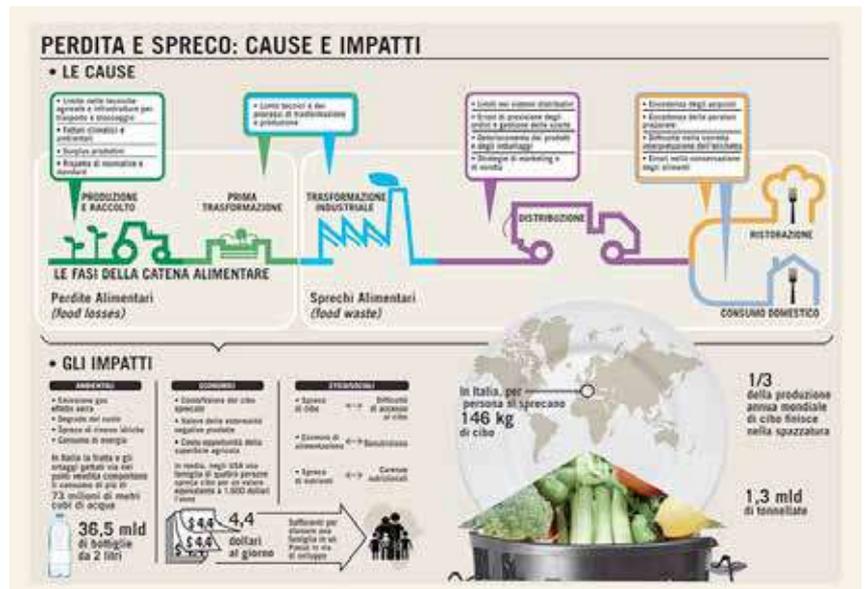
Il capitalismo trasforma qualunque cosa in una merce e questa sorte tocca anche agli alimenti. Nulla importa a chi detiene la proprietà di questi colossi se l'ambiente viene inquinato o la salute delle persone messa a repentaglio. Questi individui hanno come unico mantra il profitto con buona pace del loro karma. Non a caso gran parte dell'inquinamento avviene nella fase produttiva attraverso un continuo imballaggio e trasferimento delle merci da un sito all'altro all'inseguimento della mano d'opera a basso costo. Tutto ciò è funzionale a questo sistema per sfruttare all'estremo la produzione alimentare e provare a ricavarne il massimo profitto.

Nel corso degli anni contro la globalizzazione alimentare sono nate, per reazione, varie teorie alimentari alternative che però non centrano il nocciolo del problema. Vegani, naturalisti, bio, coltivatori sinergici, equo-solidali, km-0 e slow food finiscono per giocare sul terreno delle rivendicazioni alimentari il ruolo che il riformismo gioca in campo politico. Non mettendo in discussione il sistema nel suo complesso, ma criticandone soltanto un sintomo finiscono per provare a migliorarlo e correggerlo attraverso un impegno personale, prestando così il fianco ad un business parallelo gestito da multinazionali e grandi aziende o nel migliore dei casi non riuscendo comunque ad incidere sull'asse fondante del mercato e in qualche modo legittimandolo. Per quanto ti sforzi di evitare di mangiare la carne per le

terribili condizioni di allevamento a cui sono sottoposti gli animali, finirai comunque per nutrirti di riso prodotto da un contadino indiano indebitato a vita con la Monsanto per ri-pagarli semi, pesticidi, e diserbanti.

L'aspetto etico e morale non riesce a ribaltare un mercato mondiale che gira intorno alla necessità di miliardi di persone di nutrirsi con costi contenuti e impegnando poco tempo per farlo. Il consumo critico o alternativo finisce così per diventare un mercato di nicchia, qualcosa che solo una élite di consumatori riesce ad inserire nel loro stile di vita, impossibile da riprodurre su scala mondiale. In modo del tutto simile, la soluzione di fronte alla triste realtà di persone che quotidianamente non hanno adeguato accesso al cibo, non può essere ricercata nelle campagne, pur giuste, di donazione alimentare nei supermercati. **È provato che la quantità di cibo buttato via basterebbe a sfamare le popolazioni che non lo hanno, ma l'80% di questo spreco avviene nella fase di lavorazione** tra produzione primaria, raccolto, distribuzione e trasformazione, mentre solo il 20% dello spreco alimentare avviene nei ristoranti e a livello domestico.

Da un rompicapo di queste dimensioni non si esce con qualche scorciatoia. Abbiamo bisogno di sfamare 7 miliardi di persone e in prospettiva molte di più, ma rispettando l'ambiente e l'ecosistema. Per questo motivo non esiste altra via d'uscita che mettere in discussione l'intero modello produttivo: nel caso specifico, quello della filiera alimentare. Ciò che va messo in discussione è la proprietà privata dei mezzi di produzione, il vincolo che genera tutte le contraddizioni di questo sistema: ovvero, quel muro invalicabile che esiste tra la capacità produttiva e la possibilità di utilizzare i beni prodotti. Non potendo né aggirare né scavalcare questo muro non rimane che abbatterlo per dar vita ad una politica alimentare razionale e pianificata su scala mondiale che abbia come finalità quella di produrre alimenti che servano le reali esigenze della popolazione mondiale.





L'EGITTO E LA RIVOLUZIONE CHE VERRA'

Il processo rivoluzionario egiziano è stato indiscutibilmente il più importante movimento di massa a livello globale degli ultimi decenni. Milioni e milioni di persone hanno preso parte – spesso per la prima volta nella loro vita – ad una serie pressoché infinita di proteste, scioperi, e marce. Una radicalizzazione straordinaria e senza precedenti nella storia del paese ha coinvolto ampi settori della società egiziana, scuotendo le fondamenta di un sistema di dominio che appariva granitico. A differenza di quanto sostenuto da molti studiosi però, la caduta di Hosni Mubarak non segna il punto massimo e più alto del movimento di protesta. Al contrario, la dipartita del dittatore, che i militari sacrificano sull'altare della controrivoluzione per smorzare la crescente anima sociale di un militante movimento di protesta, apre in realtà spazi per una radicalità inimmaginabile solamente alcuni anni prima. Per oltre due anni e mezzo, il protagonismo delle masse viene costantemente e sistematicamente contrastato da un'ampia ed eterogenea coalizione che comprende i militari, settori del precedente regime, forze liberali, la Fratellanza Musulmana, ed ovviamente la borghesia – sia locale sia transnazionale. Il 3 luglio 2013, il colpo di stato militare guidato dall'allora ministro della difesa al-Sisi segna la vittoria – momentanea – delle forze controrivoluzionarie. Lo showdown al quale assistiamo nelle settimane che precedono il putsch tra la Fratellanza ed i militari, variamente definito come conflitto tra oscurantismo islamista e pretorianismo progressista oppure come governo democraticamente eletto e ritorno dell'autoritarismo, è in realtà uno scontro tutt'interno alle forze della restaurazione. Ribaltando la narrazione dominante, si potrebbe così dire che è stata proprio l'incapacità delle organizzazioni che si battevano per il raggiungimento di una rivoluzione sociale a chiudere i giochi

in una contesa tutta interna a chi ha strenuamente combattuto per soffocare la rivoluzione. Al riguardo, cosa ha impedito di trasformare una vittoriosa rivoluzione politica in una rivoluzione sociale? E ancora, quali sono le lezioni che le forze ed i gruppi rivoluzionari in Egitto, così come nei più disparati angoli del pianeta, devono trarre dal successo – almeno allo stato attuale delle cose – delle forze controrivoluzionarie?

EGITTO: LA RIVOLUZIONE CHE VERRÀ

Cortocircuito ha mostrato in questi anni una costante ed appassionata attenzione verso quei processi rivoluzionari che hanno attraversato il Medio Oriente. Non è questo un prodotto della classica sindrome esterofila che porta a vedere i movimenti ed i processi che si sviluppano in altri stati come più avanzati, radicali, o semplicemente migliori. Riteniamo questi eventi fecondi di lezioni da trarre rispetto allo sviluppo di una situazione rivoluzionaria e al ruolo che le forze impegnate per un radicale cambiamento della società vi devono giocare. Nelle prossime settimane sarà disponibile un nostro lungo approfondimento proprio sulle vicende egiziane. Per richiederlo, contattaci a: cortocircuito@distruzione.org

ROSA LUXEMBURG, MARXISTA E RIVOLUZIONARIA



Rosa Luxemburg è stata presentata per anni come una spontaneista, movimentista o antibolscevica. Paradossalmente fu considerata tale dai suoi detrattori come dai suoi "seguaci". Lo fu sulla base di una sistematica esagerazione delle sue divergenze con Lenin. Tale vulgata non si basa in realtà su nessuna delle idee fondamentali espresse negli scritti né dell'una né dell'altro.

Per questo il "luxemburghismo" non ha mai potuto partorire alcuna corrente di pensiero stabile. Basandosi sul nulla, esso è rimasto uno stato d'animo. Si è ridotto nella sua ultima fase a rovistare tra le lettere personali della Luxemburg, cercando di indagare la personalità della "donna". Non sta a noi omaggiare ulteriormente il valore della "donna". Quello che vogliamo fare qua è rimettere al centro il valore della "marxista".

"Rosa Luxemburg, marxista e rivoluzionaria" è una biografia politica. L'utilizzo del genere bibliografico però non deve trarre in inganno. Esso non è funzionale a concentrare l'attenzione sulle caratteristiche personali della Luxemburg, ma al contrario a contestualizzare l'intero sviluppo del suo pensiero politico. Attraverso la sua vita e la sua opera è possibile analizzare i processi che precedettero l'ascesa e la sconfitta della rivoluzione tedesca, forse uno dei momenti storici in cui il capitalismo internazionale fu più vicino alla sua sconfitta.

Rosa Luxemburg fu assassinata nella notte tra il 15 e il 16 gennaio 1919. Tra i mandanti di quell'omicidio ci furono i vertici del partito socialdemocratico tedesco, lo stesso in cui la Luxemburg aveva militato per vent'anni. Come fu possibile che un partito nato per difendere le idee della rivoluzione diventasse il baluardo dell'ordine esistente, al punto da organizzare l'annientamento dell'ala marxista del movimento? Attraverso il punto d'osservazione particolare che la storia le aveva riservato, la Luxemburg fu in fondo la prima marxista a poter osservare da vicino questo processo degenerativo. Il nocciolo centrale del suo pensiero è stata proprio la lotta al riformismo e alla degenerazione burocratica dei dirigenti del movimento operaio.

Rosa non fu certo esente da errori. Ci sembrerebbe semmai strano il contrario. Solo le icone finte dei santi e del culto della personalità del resto sono perfette. Il resto del mondo, quello reale, impara grazie e attraverso gli errori. Come scrisse Lenin in ricordo della Luxemburg: "Accade a volte alle aquile di scendere a livello delle galline, ma mai alle galline di salire al livello delle aquile. (...) Ma malgrado i suoi errori essa è e rimane un'aquila; e non soltanto il suo ricordo sarà sempre prezioso per i comunisti del mondo intero, ma anche la sua biografia e le sue opere complete."

Ancora nel terzo millennio uno degli errori più grandi che può fare chi aspira alla rivoluzione sociale è non conoscere il pensiero della Luxemburg. La sua attualità ne fa uno strumento indispensabile nella cassetta degli attrezzi dei rivoluzionari dell'oggi e del domani.



**RICHIEDI IL LIBRO
ALLA REDAZIONE**

O LEGGILO SU MARXPEDIA.ORG

O SCANSIONA IL QR-CODE

WELFARE AZIENDALE

LA FINE DELLO STATO SOCIALE A DANNO DEL TUO SALARIO



Richiedi il nostro volantino alla redazione o leggilo sul nostro sito o scansiona il QR code per accedere al link

Welfare aziendale, la fine dello "stato sociale" a danno del tuo salario!

Improvvisamente, nel bel mezzo della crisi, Governo, direzioni sindacali e aziende sembrano aver trovato la pentola magica: un modo per dare a tutti senza scontentare nessuno. E' il welfare aziendale. Il Governo defiscalizza, il lavoratore incassa, l'azienda concede. E' veramente così? Tutto il contrario.

Il welfare aziendale è una tappa ulteriore nello smantellamento dello stato sociale. Non solo, è anche un attacco al tuo salario. Lentamente, ma inesorabilmente, le quote di welfare aziendale saranno considerate sostitutive degli aumenti salariali. Invece di soldi, riceverai fondi in "benefits". Non solo si torna al pagamento in natura degli anni '50, ma vieni legato a doppio filo all'azienda: se perdi il lavoro, perdi quote di servizi e assistenza.

Il welfare aziendale è un vero e proprio mercato dove operano grandi aziende, assicurazioni, una serie di soggetti che riescono a guadagnare da servizi come sanità, scuola, assistenza agli anziani. Com'è possibile che forme di stato sociale diventino improvvisamente così profittevoli? La risposta è semplice. Se c'è qualcuno che riesce a lucrare su queste voci, c'è qualcuno che ci perde. Questo qualcuno sei tu.





CHI SIAMO



<http://inventati.org/cortocircuito>

CortocircuitO nasce nel 2011 a Firenze con l'intento di lavorare su un nervo scoperto delle lotte sociali: la comunicazione politica.

In questi sei anni abbiamo avuto alcune conferme e smentite, rispetto al percorso che ci eravamo posti. Il giornale e il resto delle pubblicazioni rimangono un organizzatore collettivo fondamentale. A questo abbiamo affiancato un utilizzo del web e dei social in grado di selezionare fonti e notizie nel magma della propaganda. Abbiamo poi toccato con mano i limiti dell'attivismo in assenza di organizzazione politica strutturata, di un programma e - fondamentale - di priorità chiare ed unificanti per la nostra classe sociale.

E qui arriva l'incontro con i compagni di Marxpedia - portale teorico di approfondimento- coi quali oggi, siamo un unico gruppo politico. Non ci sfugge lo stato di frammentazione in cui versa la sinistra politica di questo paese. Dunque, ci si chiederà: perché promuovere l'ennesima rivista attorno a cui raggrupparsi in forma organizzata? Non ci nascondiamo che questa nostra scelta rappresenta un giudizio implicito sulle organizzazioni finora esistenti, in alcuni casi scadute in una dimensione settaria o nella ricerca di scorciatoie di opportunità.

Per fare qualche passo avanti, a volte si tratta di cominciare facendone almeno uno indietro. Per sottrarsi al caos, c'è bisogno di avere chiaro qual è l'ordine del proprio discorso. Non ci proponiamo di creare l'ennesimo gruppo autocentrato. Abbiamo presente che le vie per la creazione di un'organizzazione rivoluzionaria sono complesse, che andranno chiarite all'interno dei processi più ampi della lotta di classe su scala nazionale e internazionale. Tuttavia l'organizzazione che ci stiamo dando, e a cui invitiamo ad aderire, si prefigge di contribuire sul terreno del radicamento sociale, nell'accumulazione e la formazione di militanti, nel collegare le battaglie parziali al fine ultimo della rivoluzione sociale.

I nostri fratelli di classe, la classe di chi è costretto ad affittare il proprio tempo lavorando, barcamenandosi tra sfruttamento, disoccupazione e bassi salari, di passi indietro ne stanno facendo. Da diverso tempo. Da questa condizione si deve invece trovare la forza per andare avanti.

Per noi è questa la contraddizione principale con la quale sincronizzarsi, quel che riguarda la stragrande maggioranza delle persone. Perché quando parliamo di classe, di tempo, di denaro, stiamo parlando delle nostre vite, i nostri sentimenti: il nostro passato, presente e futuro. Da qui bisogna partire. Da qui, dai movimenti sociali e dagli scioperi globali emersi in questi anni di crisi in svariati paesi, dal movimento internazionale delle donne, dalla resistenza quotidiana a uno sfratto, come dalla ribellione dei più giovani nei confronti delle gabbie rappresentate dalla scuola, dalla Chiesa e dalla famiglia.

Ma, come sa ogni viaggiatore, specie sui sentieri inesplorati, c'è bisogno almeno degli strumenti per individuare la rotta. E' qui che siamo arrivati per restare. Ed è qui, da qui, dal solco del nostro tempo, dalle cicatrici delle nostre sofferenze quotidiane, dal nostro entusiasmo per la vita, che è giunta l'ora del riscatto. Il capitalismo trascina sempre di più nella barbarie questo nostro mondo. Per prenderci la nostra vita, dobbiamo organizzarci. Se senti tua questa battaglia, lotta con noi !



[facebook.com/CortocircuitOFI](https://www.facebook.com/CortocircuitOFI)



[@CortocircuitOFI](https://twitter.com/CortocircuitOFI)



inventati.org/cortocircuito



cortocircuito@distruzione.org

